

## TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1851

- 15 -

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

**SOMMARIO.** *Presentazione del progetto di legge sulla caccia in Savoia — Discussione generale del progetto di legge per un assegno in favore degli ufficiali italiani che presero parte alla difesa di Venezia — Modificazioni proposte dai senatori Di Bagnolo ed Alberto Della Marmora, e spiegazioni date dal senatore Colli membro dell'ufficio centrale — Osservazioni del senatore Galli, e schiarimenti dei senatori Giacinto Di Collegno, Cibrario e del ministro dell'interno — Considerazioni del senatore Di Pollone, e risposta del relatore — Il senatore Di Castagnello combatte la redazione della legge, la quale è difesa dai senatori Maestri, De Fornari e Plezza — Chiusura della discussione generale — Emendamenti dei senatori Della Marmora Alberto e Di Pollone all'articolo 1 — Retezione dell'emendamento del senatore Di Pollone — Proposizione sospensiva del senatore Giulio — Ritiro dell'emendamento del senatore Alberto Della Marmora — Adozione del preambolo e del primo alinea dell'articolo 1 — Presentazione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia pel 1851.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane colla lettura del processo verbale, che viene approvato senza osservazione.

### OMAGGI.

**PRESIDENTE.** Il deputato Siotto-Pintor fa omaggio al Senato di due sue opere, l'una intitolata: *Storia letteraria della Sardegna*, e l'altra *Degli uffici dei magistrati e della virtù civile*.

L'intendente generale d'Ivrea offre al Senato alcune copie delle deliberazioni stampate di quel Consiglio divisionale.

**GALVAGNO**, ministro dell'interno. Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola è al ministro dell'interno.

### PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI INTORNO ALLA CACCIA IN SAVOIA.

**GALVAGNO**, ministro dell'interno. A nome del ministro di marina e commercio ho l'onore di presentare un progetto di legge sulla chiusura ed apertura della caccia in Savoia. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 815.)

**PRESIDENTE.** Si dà atto al ministro di marina e commercio, e per esso al ministro dell'interno, della presentazione di questo progetto di legge.

### DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN ASSEGNO AGLI UFFICIALI CHE PRESERO PARTE ALLA DIFESA DI VENEZIA.

**PRESIDENTE.** Il progetto di legge sul quale l'ordine del giorno ci chiama ad intraprendere la discussione è così concepito. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 469.)

È aperta la discussione generale sopra questo progetto di legge.

La parola è al senatore Di Bagnolo.

**DI BAGNOLO.** Signori senatori, dolorose verità nei poli-

tici rivolgimenti tocca pure qualche volta dovere parlare ed udire a coloro che hanno a tentare le inevitabili ferite che ne provano lenazioni. Ma ove queste vengano proferite senza amarezza di concetti, senza odio di persone, ma per quell'utile patrio che tutti dobbiamo cercare ed abbracciare, trovato, io stimo che non mi si vorranno apporre a malsana malevolenza le non aspre, ma veritiere parole che sono per dire.

Tutti sappiamo, signori, che le gloriose sorti d'Italia, mirabilmente iniziate dall'immortale Carlo Alberto, volsero a doloroso scioglimento per le svegliate ed accolte gelosie di provincie, per le divisioni di parti, per non essersi affine il popolo italiano stretto saldo ed unito alla croce sabauda, a quel glorioso vessillo che una mano reale sollevò generosa per l'indipendenza italiana, solo palladio allora delle nostre sorti, nè aver prestato concorde aiuto a quel valoroso e grande esercito piemontese che solo fe' sventolare i nazionali colori sotto le mura delle tremende rocche di Mantova e di Verona.

Ma quale, signori, fu la prima città d'Italia a dare il doloroso esempio d'aver così mal compreso i bisogni d'Italia, voi tutti il sapete, ed io forse solo il dirò: ella fu pur troppo la per tanti titoli antichi e moderni grande e gloriosa Vinegia.

Signori, Venezia allora vana di non ancora combattute battaglie, ridestò il sacro Leone del Vangelista, che fu in tutti i tempi vessillo di libertà e lo pose stromento di civili divisioni, e prima fe' suonare quell'infausto nome di repubblica,

Che fu il mal seme della gente Tosca.

E se ella poscia rifuggì sotto l'ombra del gran nome dell'età nostra, si fu allora quando s'avvide, ma troppo tardi, che trascorso era il tempo di fidare i suoi destini a mero e nude parole.

Ma tacerò quei patti che a ludibrio delle armi subalpine, e dell'eroe sabauda, e ad onta d'Italia, si compirono in quelle sconvolte lagune. Seggono tra noi, chi venerando per largo sapere, chi segnata la persona col suggello delle animosamente combattute battaglie, e tale uno vi siede di cui il signor ministro della guerra non vorrà disconoscere la testimonianza, che meglio di me il direbbero; ma se tacranno generosi, tacerà ella la storia?

Di questi miserandi dissidii io non accagionerò già quei valorosi che si sciolsero da mal portate divise, e recarono le loro spade alla patria travagliata. In chi consacra la mente ed il cuore alla nobile arte dei campi non allignano bassipensieri. Questi dunque si aiutino nella loro sfortuna, essi ne sono grandemente meritevoli. Ma a questi soli si restringa l'assegnamento a stabilirsi, cioè a quelli che erano già uffiziali in un esercito regolare prima della guerra del 1848, e che trovansi ne' regi Stati sino dalla pubblicazione della legge delli sette giugno mille ottocento cinquanta; così sarà più lieve il peso all'inaridito tesoro, e non si comprenderanno con non retto criterio i veri meriti militari e le non giustificate pretese. Si darà una sicura guarentigia alla nazione che questa parte del bilancio non sarà per crescere in quella proporzione che ora vediamo.

Quindi il soccorso agli emigrati essendo per altra parte attribuzione del ministro degl'interni, vorrei che questo pure venissegli assegnato; là è il suo vero luogo.

Che abbia d'impolitico questo trapasso al Ministero di guerra; che abbia di ambiguo per l'esercito nostro, malgrado le promesse del ministro della guerra, il nostro senno troppo chiaramente il vede, perchè siano necessari ulteriori svolgimenti.

Signori! un tal getto di danari non si vesta col facile nome di generosità.

È generoso chi largamente profonde il suo e se ne priva; ha altro nome chi, senza pensate cautele, senza stretta necessità largheggia l'oro non suo.

A questo vorrei che tutti seriamente pensassimo.

**LA MARMORA ALBERTO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola è al senatore Alberto Della Marmora.

**LA MARMORA ALBERTO.** Allorchè nella seduta del 13 febbraio 1849 il Senato deliberava un mensile sussidio di lire 600 mila alla città di Venezia, io, reduce da quei lidi pochi mesi prima, dava il mio voto favorevole a tale sovvenzione, non però senza annotare alcuni fatti che, a parer mio, dovevano accrescerne il merito.

Se da quel tempo in poi le condizioni nostre finanziarie non si sono molto migliorate, quelle dei difensori di Venezia che dovemmo abbandonare alle proprie forze per l'esecuzione di un patto che tutti ci empì di amarezza, ma che fra popoli facivilliti è ritenuto per sacrosanto, divennero assai peggiori, e molti di essi, minacciati nel capo e nella libertà dai rispettivi Governi, calcano ora questo suolo che a buon diritto deve essere loro ospitale.

Notate bene, o signori, che esternando anticipatamente la mia adesione alle benefiche intenzioni del Governo del Re verso quegli illustri proscritti, io intendo soltanto patrocinare la causa di chi si trova positivamente nella posizione da me indicata, cioè quella di un vero *proscritto politico* minacciato nel capo o nella libertà dal suo Governo. In quanto agli altri ai quali non è veramente chiuso il ritorno in patria, e che senza questo assoluto motivo vogliono stabilirsi in Piemonte, io dirò ad essi: siate i benvenuti, se avrete o se vi procaccierete i mezzi di vivere onestamente fra di noi.

Ma per quelli che non avranno o non troveranno questi mezzi, come mai potrà qui proporre un congruo assegnamento, quando in questo stesso recinto abbiamo da pochi giorni sancito una legge che aggrava per la prima volta d'imposta il misero tugurio di chi non possiede, ed il modesto casolare del parroco e del cappuccino? Quando rimandiamo a centinaia con carriera spezzata tanti nostri uffiziali che servirono molti anni sotto le proprie insegne? E quando non v'è un

funzionario, a qualunque gradino della scala gerarchica, a qualunque ramo di pubblico servizio egli appartenga, che non sia di minuto in minuto sotto la tremenda minaccia di una nuova spada di Damocle, cioè di un messaggio che venga a troncare il suo presente ed il suo avvenire? Felice lui se questo messaggio dimezzerà soltanto quel corrispettivo di cui (dietro diritti da lui ereditati acquistati con lunghi ed onorati servizi) faceva egli capitale per sostenere la propria famiglia, ed educare i figli secondo la sua condizione sociale!

Signori, questo quadro non è in verun modo esagerato; e poichè siamo posti tra due doveri, quello di sollevare il vero *proscritto* che ci domandò asilo, e quello non men sacro di non aggravare, senza imperiosa necessità, il già oppresso contribuente, dobbiamo conciliare l'equità colla fermezza, e moderare anche occorrendo ed a malincuore gli slanci di generosità.

Per ottenere tale intento, crederei fosse stato preferibile il primo progetto del Ministero, quello cioè di dividere i difensori di Venezia qui rifugiati (ben inteso quelli che non possono rimpatriare senza pericolo della libertà o della vita) in due categorie: quella degli individui già uffiziali in un esercito regolare prima degli eventi del 1848, e fra questi ne conosco molti che furono costretti dai rispettivi colonnelli o generali a lasciare i corpi che partivano, e vennero sciolti dai loro giuramenti con ingiunzione di rimanere in Italia; l'altra categoria sarebbe quella degli individui che conseguirono il loro grado durante tali eventi, ed alcuni anche dopo la resa di Venezia.

Riguardo ai primi è debito mio, anzi sono caldamente pregato di dichiarare che molti di essi, ben lungi di avere protestato contro la distinzione proposta dal Ministero, come da taluno fu spacciato, protestarono e protestano tuttora per organo mio contro tale menzogna od apocrifia loro protesta; fanno fede di quanto asserisco le carte che certamente devono esistere presso il Ministero della guerra.

Venendo poi agli individui che non saranno in questa categoria, e che non uffiziali prima, ottennero le loro spalline quando le acquistarono tanti altri generosi italiani che presero le armi e altrove militarono per la medesima causa, io non vedo il perchè non possano tutti essere compresi in una sola categoria di emigrati politici italiani sussidiata da un solo Ministero. Io non capisco come quelli che non vogliono distinguere gli uffiziali che, abbandonati dal loro Governo, videro spezzata una lunga carriera senza più trovarsi capaci d'intraprenderne un'altra, da quei giovani, che spinti da generoso slancio di amor di patria, ma digiuni del mestiere delle armi, combatterono soltanto per circostanza, e non certamente per ambizione di gradi e di carriera.

Io non capisco, dico, come quelli che non vogliono ammettere una tale distinzione, pretendano poi farne un'altra, distinguendo gli uffiziali che pugnarono in un luogo, da quelli che ne fecero altrettanto altrove non senza uguale merito per la indipendenza italiana. Per esempio, perchè fare una differenza tra quelli che difesero (valorosamente è vero) la Laguna di Venezia, dagli altri figli d'Italia che si esposero pure alle palle ed alle sciabole nemiche nelle scoperte pianure della Lombardia e dell'Ungheria? o da quelli che difesero Vicenza, o presero coi nostri parte alla tremenda mischia della Bicocca?

Un anno fa all'incirca io accoglieva in Cagliari gli avanzi della legione italiana d'Ungheria; ebbene, gli uffiziali che rimangono di quel corpo, e che trovansi in detta città, ove si conducono assai bene, sono tutti sussidiati dal Ministero dell'interno, e certamente non venne in capo nè a me, nè a chic-

chessia, di dire che sieno essi meno meritevoli della causa italiana, che i difensori di Venezia che si vorrebbero pure in una categoria speciale.

So bene che si parla di patti e di fusione con Venezia; ma quasi tutte le città di Lombardia, e molte pure del Veneto, non sono forse nel medesimo caso? Qui però v'è una differenza, ed è che le fusioni fatte con quelle città vennero rotte dal cannone di Custoza e di Milano, mentre quella fatta da noi con Venezia fu rotta il giorno 11 agosto, quando dalla grande asta di San Marco si ricalava la nostra bandiera...

**COLLI.** Domando la parola.

**LA MARMORA ALBERTO.** Ne fa fede la moneta conata con quella data per perpetuare la memoria di tale separazione politica.

Le parole che ora mi strappa un senso di giustizia per tutti, non sono, signori, dettate da animosità ch'io possa nutrire contro Venezia, ed ancor meno i suoi difensori, farei in quel caso atto di una ingratitudine di cui non sono capace, non avendo nei cinque mesi colà da me passati in momenti gravi ed in mezzo a vicende di ogni specie, mai avuto personalmente il menomo insulto; anzi mi furono sempre dati da tutti i ceti di persone, tanto in pubblico che in privato, non dubbj segni di stima e di benevolenza.

Facendo ora ritorno alla questione, io pregherei il Senato di voler prendere in considerazione quanto ho avuto l'onore di esporgli, e di vedere se non sarebbe il caso (malgrado le conclusioni del signor relatore) di attenerci al primo progetto del Ministero, ed anche in parte al parere della Commissione dell'altra Camera, la quale con savio intendimento opinava si assegnassero al Ministero dell'interno tutte le sovvenzioni da farsi ai proscritti politici italiani qui accolti.

Venendo poi alla somma da fissare, persuaso come sono, che restringendo i soccorsi a chi veramente non può rimpatriare senza pericolo della vita o della libertà, le lire cento mila domandate dal Ministero sarebbero bastanti; io voterei per tal somma, salvo poi a concedere un supplemento, se dopo le debite ed indispensabili epurazioni saranno quei fondi giudicati insufficienti. Mi si dirà che le trenta mila lire state aggiunte alle cento richieste dal Ministero della guerra si pagherebbero pure ad altro dicastero per causa del grande aumento dei rifugiati di Venezia giunti fra noi dall'epoca in cui fu concesso l'ultimo sussidio: se il loro numero aumentò in un anno da settanta a cento ottanta, quanti accorreranno ancora d'ora innanzi se non vi si provvede anche nell'interesse stesso di quelli che sono qui? Il provvedimento il più equo ed il più ragionevole è certamente quello di distinguere gli ufficiali che perdettero una posizione acquistata da lungo tempo, che sono privi di mezzi, e nel tempo stesso non possono rimpatriare senza pericolo, dagli altri individui che non sono in veruna di tali condizioni.

Signori, vi sono dei doveri che costano assai ad adempire, ed in questo punto ne fo l'amaro esperimento; come uomo privato mi credo generoso al pari di chi che sia, come uomo pubblico sedente in questo recinto, non poteva tenervi un altro linguaggio.

**COLLI.** Signori, io avrei desiderato evitare una discussione certamente assai delicata, ma alcune parole pronunziate da due onorevoli preopinanti mi impongono il dovere di parlare.

Venezia è stata fusa col Piemonte. Gli uomini, ai quali noi esisteremo ad accordare un sussidio temporario distribuito dal ministro della guerra, erano chiamati a far parte del nostro esercito. Il nostro vessillo ha sventolato sulla torre di San Marco; io ed uno dei nostri colleghi abbiamo avuto

l'onore di farlo sorgere in quel luogo ricco di gloriose ricordanze. Di più, io sono convinto che ove funeste notizie non ci avessero costretti ad abbandonare quella città, noi avremmo trovato per difenderla nei suoi abitanti le simpatie medesime che Massena incontrava in Genova circa un mezzo secolo prima; simpatie che gli procurarono l'occasione di rendere il suo nome immortale.

Le sciagure rendono gli uomini ingiusti, sospettosi, irritabili.

L'Italia si è calunniata o lacerata da se stessa. Si temette (cosa che non era certamente per succedere, e di cui un documento autentico può far fede alla posterità) che la città fosse data nelle mani del nemico: alcuni uomini energici assunsero, o ne vollero assumere la difesa. Dopo il primo trambusto fu offerto ai commissari di rimanere al potere dividendolo con individui, i quali non vi erano stati chiamati dal nostro Governo; essi ricusarono, e dovevano farlo.

Alcuni degli ufficiali che si trovavano allora in Venezia avrebbero potuto seguire in Piemonte; ed io confidente dissi che il Re avrebbe accettato i loro servizi.

Ora essi sono esuli ed imparano colla propria esperienza.

... quanto sa di sale

Lo scendere e l'aspir per l'altrui scale.

Signori, io credo che le glorie e le sciagure italiane troveranno un facile accesso nel vostro cuore.

Passerò ora a parlare brevemente delle modificazioni che da alcuni si vorrebbero fare a questa legge.

Io credo che lo spirito finanziario vuol essere abbandonato; imperocché i soccorsi agli emigrati non possono cessare ad un tratto. Essi certamente saranno per diminuire successivamente. Il Ministero non mancherà (e siamo autorizzati a dire che egli ce ne ha data l'assicurazione) di occuparsi a provvedere onde si vadano estinguendo.

Quanto poi all'ammettere la distinzione, ha osservato con molta eloquenza il nostro relatore, che egli era privare quegli esuli di un gran conforto, facendo loro distribuire questo soccorso da un'altra mano che non quella che è avvezza a ricompensare il valore militare.

Lascio agli altri membri della Commissione il continuare a difendere il progetto di legge, del quale l'ufficio centrale vi ha proposto l'adozione.

**GALLI.** Signori, io prendo la parola per combattere le conclusioni della Commissione; dirò qualche cosa già detta, ma quanti più si uniscono in una sentenza, questa avrà una maggiore forza.

Io non posso trovare nella proposita legge, e nelle sue disposizioni, tutto ovvio, tutto semplice, di poca entità il chiestoci sussidio di lire 150 mila, come così francamente la Commissione si esprime: signori, allorchè per la fortuna avversa ebbimo tra noi una numerosa emigrazione, Governo ed individui per giusto sentimento di fratellanza e di convenienza vennero in suo soccorso; di qui le molte leggi di sussidio che volenterosamente abbiamo sancite.

Ma, signori, la generosità, come le altre virtù, ha un limite; se ai sussidi già dativi si unisse gli stipendi dei numerosi impiegati che furono all'emigrazione conferiti, massime nei dicasteri dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, si vedrà a qual egregia somma annua ammontino; ed è una nota simile che la Commissione avrebbe dovuto, a mio parere, mettere sott'occhio del Senato per sua propria soddisfazione, perchè questo pure è un largo, onorevole e abbondante sussidio.

Come? Sarà ora, in questi giorni che siamo a discutere e restringere i bilanci, che luttodì ci sono presentate leggi per nuovi balzelli, aumento di diritti d'insinuazione e bollo, imposte sui fabbricati, sulle manimorte, e molte altre ancora, che dovremo necessariamente subire; dico, sarà in simili circostanze che il Senato dimenticherà il suo principio, il suo carattere principale di *conservazione*, associandosi a spese ognora crescenti, e per le quali non mancheranno mai motivi di giustificazione ai loro fautori? Così facendo, mi spiace il dirlo, noi finiremo per stancare la pazienza del paese.

Signori, io, per conto mio, ho sempre diviso i sentimenti di giustizia e di convenienza, ho sempre votato in favore delle leggi proposte, divido tuttora lo stesso modo di vedere, ma nel limite del possibile e delle convenienze, e voterò in favore della legge qualora venga il sussidio fissato a sole lire 100 mila, e limitato a quegli ufficiali che già tenevano un grado in un esercito regolare, come prima l'aveva proposto il ministro della guerra, giudice ben più competente in questa materia.

Aggiungerò ancora un'osservazione, ed è che gli ufficiali di Venezia avrebbero per sussidio più di quello che i nostri propri ufficiali hanno d'aspettativa.

Infatti (lascio il grado, perchè *in verbo* sussidio, più si guarda l'individuo che il grado), gli ufficiali in numero di 160 avrebbero sulle lire 150 mila, lire 815 caduno, mentre i nostri propri ufficiali in aspettativa (dico i sottotenenti) hanno solo i tre quinti della loro paga, e così lire 715: domando se v'è giustizia in questo modo di procedere.

Quanto alla disposizione che già fossero ufficiali in un esercito regolare, ella è necessarissima, perchè si sa con quanta facilità i Governi provvisori dispensano brevetti e gradi, ancorchè qualche volta per motivi lodevoli.

Quantunque io sia convinto che anche tra questi vi siano ufficiali distinti e meritevoli, non sta tuttavia in noi il premiare tutti i meriti e sollevare tutti gli infortuni.

**DI COLLEGGNO GIACINTO.** Gravi fatti sono stati citati contro Venezia dai due primi oratori che parlarono in questa discussione: tali fatti io non sorgo per negarli; ma credo pure che si possano spiegare in modo da togliere ogni bisogno di scusarli. Mi duole che per ispiegare que' fatti sarò costretto di ricordare speranze, rinnovare dolori che dovrebbero dimenticare; ma quando in una Assemblea italiana si accusa una città italiana, stimo sia debito di cittadino il citare quanto può essere detto a sua difesa.

Il 25 marzo Carlo Alberto, il magnanimo, dirigeva ai popoli della Lombardia e della Venezia quelle prime parole di fratellanza che erano a un tempo tributo di ammirazione pel modo in cui Milano e Venezia si erano rese libere, e promessa di aiuto nelle ulteriori prove della guerra d'indipendenza nazionale.

Due mesi dopo, giunto sulle rive dell'Adige, lo sguardo ed il pensiero del Re si rivolgevano più direttamente ai popoli della Venezia, ed in un proclama dettato da Sommacampagna, Carlo Alberto diceva loro: « Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto è viva la fiducia che voi sarete per secondare le nostre mire ed i nostri sforzi. »

Alla fiducia di Carlo Alberto rispondeva Venezia; il 6 luglio l'Assemblea veneziana riunita nel palazzo ducale decideva che Venezia si unirebbe al regno dell'alta Italia, ed il 7 agosto succedeva la solenne investitura nelle mani dei commissari reali.

Mentre Venezia riconosceva spontaneamente Carlo Alberto

per suo re, le sorti della guerra costringevano questi ad accettare l'armistizio, in forza del quale le truppe piemontesi dovevano abbandonare Venezia. La nuova dell'abbandono giungeva quando appena finiva la cerimonia dell'investitura.

Dietro le stipulazioni di questo armistizio il regno dell'alta Italia era sciolto di fatto. Venezia appena unita a quel regno se ne vedeva separata dalla forza straniera.

Due partiti si presentavano ai Veneti. Persistere nella fusione anche dopo sciolta; accettare l'armistizio colle conseguenze forzate che ne avrebbe dedotte il nemico; ritornare alle condizioni del marzo precedente, invocare lo stato *quo ante bellum*! A nessun di noi, certamente, a nessun italiano è mai venuto il pensiero che tale potesse essere il fine di Venezia!

L'altro partito, il solo generoso, era la resistenza: ma per resistere era necessario un Governo locale, e i Veneziani si creavano un Governo provvisorio, giacchè, checchè ne sia stato detto, Venezia, dal 12 agosto 1848 fino al momento della resa, ebbe sempre un Governo provvisorio; nè mai vi fu proclamata repubblica. Decisi a lottare da soli, qual meraviglia se volevano commemorato con una medaglia il giorno in cui ne avevano presa la magnanima risoluzione? qual meraviglia anche se l'entusiasmo locale avesse trasmodato per momenti contro alcuni di coloro ai quali la disciplina militare vietava l'associarsi a quell'entusiasmo!

Se i fatti anteriori al 12 agosto spiegano la condotta dei Veneziani in quel giorno, i fatti posteriori giustificano pienamente, a parer mio, la domanda presentata dal Governo del Re a pro degli ufficiali che presero parte alla difesa di quella città valorosa. Il Governo provvisorio di Venezia si considerò sempre come alleato del Piemonte; e difatti esso accoglieva, dicono le relazioni dell'assedio, esso accoglieva nel febbraio 1849 un generale piemontese mandato per combinare i moti della prossima campagna. Se l'alleanza cessò, si fu perchè il Piemonte dovette soggiacere una seconda volta nella sorte delle battaglie. Venezia, rinchiusa nelle sue lagune, resistette quattro mesi, poi, costretta a cedere anch'essa, i suoi difensori ripararono in Piemonte, come, in un moto di ritirata, i vari corpi di un esercito si rannodano al centro comune.

Se la fede dovuta ai trattati non ci ha permesso di ricevere i difensori di Venezia come essi forse se lo aspettavano, nessun trattato ci toglieva di dividere con loro una tenuissima parte di quella somma che il Piemonte destina alle cose della guerra, e il ministro della guerra otteneva dal Parlamento, nel giugno 1850, le facoltà necessarie.

Delle settanta mila lire accordate in allora a pro degli ufficiali veneti, 65,000 soltanto furono spese nel secondo semestre 1850.

Le stesse circostanze continuando, il ministro della guerra rinnovava la domanda pel 1851, limitandola però a 100,000 lire. Ma se 65,000 lire eransi impiegate per un semestre, diveniva evidente l'insufficienza della domanda, e la prima somma fu aumentata di 30,000 lire. È parsa questa a taluno de' preopinanti una prodigalità non abbastanza giustificata, nello stato attuale delle nostre finanze; e ancora io chiederei se ne facesse l'economia, se collo scemarle nella legge attuale, queste 50,000 lire dovessero rimanere nelle mani dei contribuenti. Ma il vostro ufficio centrale ha dovuto convincersi che le 50,000 lire non pagate sul bilancio della guerra dovrebbero esserlo poi su quello dell'interno, e in questa certezza è parso migliore consiglio evitare ritardi inutili nella distribuzione de' sussidi che si vogliono accordare.

Io dunque persisto nell'opinione dell'ufficio centrale, e vo-

terò per l'adozione della legge quale essa fu presentata al Senato dal ministro della guerra.

**CHERRARIO.** Signori senatori, le parole dette dagli onorevoli nostri colleghi il marchese Colli e cavaliere Giacinto Di Collegno mi hanno preoccupato in gran parte di quelle osservazioni che avevo in animo di sottoporvi: mi restringerò dunque a ripetere che Venezia si è unita a noi con grandissimo consenso d'animi; e quando ne abbiamo preso possesso, il marchese Colli ed io, il 7 d'agosto, siamo stati accolti con dimostrazioni di grande simpatia; e non è già Venezia che abbia abbandonato il Piemonte, ma il Piemonte che, costretto da forze maggiori per l'armistizio di Milano, ha dovuto abbandonare Venezia.

Che cosa portava diffatti un articolo di quell'armistizio? Portava che le truppe piemontesi sgombrerebbero Venezia, che Venezia sarebbe restata all'imperatore d'Austria. E qual era allora il dovere de' commissari straordinari?

I commissari straordinari considerarono che, se Venezia 8 giorni prima si era data al re Carlo Alberto, si era data certamente per essere governata e difesa.

Quando il re Carlo Alberto non poteva più, per la sorte infelice della guerra, governarla e difenderla, Venezia naturalmente tornava nella pristina indipendenza.

Questa dichiarazione è quella che i commissari piemontesi hanno creduto loro debito il fare e l'hanno fatta il mattino medesimo dell'11 agosto molte ore prima che vi fosse ombra di tumulto. La sera ebbe luogo il tumulto che è noto; questo tumulto fu dichiarato illegale dall'Assemblea dei deputati che si radunò un giorno dopo. L'Assemblea dei deputati allora invitò il marchese Colli e me ad aggiungersi a Manin per tenere la dittatura di Venezia. Il Senato sente benissimo che, onorati di una missione del re Carlo Alberto, non potevamo accettarne un'altra dal popolo veneto.

Queste brevi considerazioni pongono nella vera sua luce la questione di Venezia; dunque dichiaro che voterò per la legge.

**LA MARMORA ALBERTO.** Io credo che alcuni dei preopinanti non abbiano per avventura compresa la portata delle mie parole. Io non ho apposto nessun delitto a Venezia di essersi separata da noi. Io solo rispondo a quelli che dicono che abbiamo un patto con Venezia. Il patto è rotto! che lo sia più in uno che in un altro modo, il patto è rotto! ecco ciò che volevo dire.

Non vado a cercare altro; nè ho mai detto di voler dare un voto contrario alla legge.

Se sapeste (Molto commosso, e con forza) ciò che si passava in questo petto, quando sul cassero di poppa del San Michele mi volgeva addietro per vedere ancora una volta, una sola volta l'illustre ed infelice Venezia!

Quando compariva un vapore tedesco che faceva avvisata la squadra che il passo era libero! Oh se sapeste che si passava in me allora! Quel giorno, o signori, era l'8 settembre, anniversario di una grande battaglia, che noi festeggiamo ogni anno, giorno che 880 anni avanti aveva veduto combattere fratelli contro fratelli, Veneziani contro Genovesi; giorno in cui si facevano prigionieri Dandolo e Marco Polo per essere menati in trionfo a Genova, giorno nefando in cui si eran veduti italiani combattere contro italiani! Gli italiani del 1848 pagavano allora il fio dei delitti degli antenati.

Ecco quanto ho sentito in quel giorno, e nulla più!

Io non sono nemico di Venezia, e non faccio che emettere un'opinione che mi trovo costretto di mantenere.

**COLLI.** Chieggo la parola per fare una breve rettificazione a quanto disse poco fa l'onorevole nostro collega Galli.

Allorchè, o signori, è stato accordato un soccorso agli ufficiali, i quali hanno preso parte alla difesa di Venezia, esso venne ripartito dietro la proposizione fatta da una Commissione che io avevo l'onore di presiedere. Questa fece allora un rapporto, nel quale certamente si teneva il soccorso molto al disotto delle paghe d'aspettativa degli ufficiali del nostro esercito, giacchè questa considerazione non era sfuggita ai membri della Commissione. Quella proposizione venne dal ministro della guerra approvata. Non vi ha quindi alcun trattamento accordato a quegli antichi ufficiali che oltrepassi il trattamento d'aspettativa degli ufficiali della nostra armata.

Ho creduto di dover fare quest'osservazione per rettificare un errore, nel quale poteva essere caduto accidentalmente, non conoscendo ciò che si era passato nel seno della Commissione.

**GALVAGNO, ministro dell'interno.** Dopo le opinioni emesse dagli onorevoli preopinanti in questa Camera, non dispiacerà certamente al Senato di sentire anche qual sia l'opinione del Governo al riguardo della legge che cade in discussione. Credo che sopra una parte della medesima siamo tutti d'accordo, quella cioè del dovere che incombe di sussidiare coloro i quali, avendo unita la loro sorte alla nostra, si trovano ora in così tristi circostanze.

Ma un altro dovere stringeva il Governo, ed era quello di fare tutta l'economia possibile, di limitarsi allo strettamente necessario, ed a questo si era strettamente attenuto il Ministero nel presentare il suo primo progetto alla Camera dei deputati, nel quale la somma era limitata alle sole lire 100,000.

Non vi ha dubbio però, o signori, che sebbene portata alle lire 130,000, questa maggior somma verrà d'altrettanto diminuita in quella che dovrà nuovamente somministrarsi al comitato centrale.

Dirò di più al Senato, che se nell'anno scorso ho chiesto, per la somma da distribuirsi al comitato centrale, la somma di lire 100,000, secondo un rapporto che sto per presentare alla Camera dei deputati, pare probabile, dirò anzi sicuro, che sarà sufficiente quella di lire 80,000.

Concorro pure nell'opinione di alcuni fra i preopinanti sulla necessità di trovare modo a che questi sussidi vadano gradatamente diminuendo, e ciò sarà possibile se si considera che il Governo intende di sussidiare unicamente i veri emigrati politici.

Ora sono essi tali coloro che senza inconvenienti potrebbero far ritorno alle loro case?

Il Governo è persuaso che col tempo andranno certamente scemando questi sussidi, ma bisogna ritenere pur sempre ciò che diceva testè uno degli oratori, essere impossibile che questi sussidi cessino istantaneamente.

Limitando quindi il Governo la sua nuova dimanda per simili sussidi a sole lire 80,000, l'aumento perciò che si trova in questa sarebbe in parte compensato in quella.

Il Ministero non desiderava altro, se non che il Senato fosse conscio di tutte queste circostanze, perchè esso possa nella sua saviezza ponderarne le conseguenze; lasciando poi allo stesso Senato di prendere quelle deliberazioni che crederà più convenienti sul progetto che cade in discussione.

**DI POLLONE.** Aveva dimandata la parola, o signori senatori, nel momento in cui s'invocava da parecchi oratori la memoria di grandi imprese e di maggiori sventure di cui fummo testimoni.

Io avrei desiderato che un denso velo coprisse le sventure, e che se una mano tentava di sollevarne un canto, fosse per lenire una crudele e sanguinosa piaga.

Il mio desiderio non è stato soddisfatto, ed io mi avanzo a fare osservare che la discussione mi pare alquanto sviata dal suo scopo, poichè gli oratori che mi hanno preceduto hanno discusso i fatti di Venezia che non sono menomamente in discussione: no, signori, nè le glorie nè le sventure di Venezia non sono contrastate; di che si tratta? Di un sussidio ad infelici emigrati veneziani.

Nessuna voce è sorta per contrastare questo sussidio, ed io credo, e confido nella saggezza del Senato, nessuna voce nemmeno si alzerà per contrapporsi al proposto progetto di legge; solo si tratta del modo di concederlo e della somma da votarsi.

Io non veggio che questa sola differenza, che consiste in pagare più o meno le 50 mila lire state aggiunte dalla Camera elettiva alla proposta del Ministero.

Su questa parte, anche, mi pare che gli spiriti siano assai d'accordo, mentre intesi, che qualora non fossero sufficienti lire 100 mila, si provvederebbe con un credito supplementario; quindi io vedo tutelato l'interesse degli emigrati nel senso il più lato, il più generoso, mentre è pensiero nostro di sussidiare quegli infelici, che presso tutte le nazioni incivili hanno mai sempre provata la simpatia dei cuori generosi.

Io credo che sarà saggezza il limitare alle lire 100 mila il sussidio chiesto; perchè se gli emigrati meritano il nostro interessamento, non dobbiamo nemmeno scordarci di quello che naturalmente ci deve preoccupare, quello io voglio dire, dei contribuenti.

Io non dubito punto, che quando non basteranno, si aggraverà quel tanto che sarà necessario; voterò quindi nel senso di questa proposizione.

Egli è, o signori, nell'interesse della legge stessa, perchè temerei che qualora questa legge non fosse ridotta a tal limite, alcuni de' nostri colleghi per coscienza votando, come tutti votiamo, credessero piuttosto di doverla respingere che di ammettere un voto favorevole quando riuscisse di troppo aggravio alle finanze dello Stato; credo che nell'interesse degli ufficiali di Venezia una riduzione, la quale non può avere nessuna dannosa conseguenza per loro, sia piuttosto da accettarsi che da rigettarsi.

Quanto al punto poi di far pagare piuttosto su di un bilancio che su di un altro il sussidio, io non credo sia cosa di tale importanza la quale possa fermare il Senato; tuttavia, siccome ognuno debbe avere la franchezza della sua opinione, io dirò che realmente noi non dobbiamo considerare gli ufficiali di Venezia come ufficiali, ma si bene considerarli come nostri infelici fratelli emigrati, dobbiamo considerare che la nazione piemontese, generosa per istinto, deve assisterli quanto mai sia necessario, e quanto basti; ma non deve assisterli se non come tutti gli altri emigrati, i quali, giusta quanto diceva un altro oratore, hanno egual diritto ad essere considerati, rispettati e trattati nel modo il più delicato possibile.

Quindi anche qualora un emendamento sotto questo rapporto fosse presentato, io non crederei che potesse intromettere nel Senato una scissura deplorabile, perchè, come diceva poch'anzi, l'interesse vero, reale dei rifugiati di Venezia è di essere assistiti nobilmente e generosamente; ed io spero che lo saranno, ed il voto del Senato, me ne lusingo, ne farà fede.

Riassumendo la mia opinione, dico: si soccorrano le sclagure degli emigrati veneziani, nè più nè meno di quello che si opera per gli altri emigrati; non si faccia una categoria speciale che potrebbe produrre un senso sfavorevole alla causa che si vuole difendere.

**PRESIDENTE.** La parola è al senatore Massa Saluzzo relatore della Commissione.

**MASSA SALUZZO, relatore.** Ho domandato la parola affinc di esporre al Senato che se la Commissione ebbe a dichiarare che accettava il progetto presentato dal Ministero, così francamente adottava anche i principii sui quali poggiava le sue deliberazioni. Si osservò in primo luogo che si trattava d'una legge di ospitale beneficenza; le nazioni ed i Governi debbono essere consentanei a se stessi; allorchè un principio è adottato con lealtà, vuol essere osservato nelle sue conseguenze colla medesima franchezza.

La nazione subalpina stese la mano ospitale agli uffiziali che presero parte alla difesa di Venezia, e questa ospitalità adunque vuol essere efficace e consolante; un'ospitalità diversa non meriterebbe forse questo nome, ed a taluni potrebbe forse parere un'ironia crudele, forse ad altri una peggiore finzione.

L'ospitalità è stata sempre in gran pregio presso tutti i popoli incivili ed anche presso gli stessi selvaggi.

L'ospitalità, dopo che l'Europa fu sottoposta a molti sconvolgimenti politici, è divenuta un sentimento di civiltà nazionale, un sentimento d'umanità, un riguardo sociale: questa ospitalità, considerata sotto quest'aspetto, è la maggior malleveria che si possa avere affincchè nelle sventure sia fatto a coloro che l'ospitalità somministrano lo stesso trattamento se per avventura in simili disgrazie cadessero; quest'ospitalità adunque si presenta sotto tal senso, che allorchando si viene proferendo questo nome, si debba intendere ospitalità con effetto, ospitalità con soccorso; ed io non saprei come intendere un'ospitalità qualunque che rifiutasse i sussidi necessari alle persone ospitate.

Non vi ha in Italia, nell'ingentilita nazione a cui apparteniamo, non dirò, agiato signore, ma contadino anche umile, che non divida la mensa sua frugale coll'ospite cui porge la mano; e la nazione subalpina la quale è ricca di tanti progressi, ricca di tante memorie d'umanità e beneficenza, non vorrà essa soccorrere agli esuli infelici in quel modo in cui, qualunque privato verrebbe a questo soccorso?

Se le strettezze della nazione sono tali, per cui non si possa fare a questi infelici esuli lauto trattamento, si divida almeno con essi la mensa frugale della vera fratellanza.

Si è detto, che forse meglio conveniva restringere la somma a lire 100,000 anzi che estenderla a 150,000, per la ragione che la nazione si trova in istrettezze.

Signori, mi permetto di osservare che la sana morale impone a chi si trova nell'agiatazza il dovere, sebbene imperfetto, ma pur sempre dovere, di sovvenire agli altri bisognosi; se un ricco si trova accanto ad un miserabile è dovere del ricco di sovvenire il povero; ma se l'uomo il quale si trova nelle angustie, malgrado le medesime, porge la mano soccorrevole ad un altro infelice, ciò è virtù, non più dovere, ed io preferisco che nelle pagine della storia patria si registri piuttosto un atto di virtù cittadina, anzi che un atto di dovere. Esso è un atto di virtù cittadina quello della nazione, che malgrado le strettezze, porge la mano soccorrevole a' suoi fratelli.

Questo sussidio, od assegno, comunque voglia appellarsi, è accordato a duecento incirca individui, e diviso in 12 mesi dell'anno, è sussidio tale, che deve, secondo le provvidenze, e secondo le assicuranze date, diminuire colla maggior probabilità, allorchando le particolari investigazioni che si saranno fatte, potranno far sì che questo sussidio venga scemato, ancorchè messo in bilancio nella somma indicata. Per me non trovo che il risparmio di 50,000 lire possa essere così utile alle finanze del paese da soffermarvisi sopra.



Il Senato d'altronde apprese dalla bocca del ministro come 50,000 lire non sarebbero risparmiate, ma semplicemente stornate da un bilancio all'altro.

Io domanderò soltanto al Senato se, in una circostanza la quale chiama il soccorso della nazione a favore di infelici, si debba così per lo sottile guardare da qual mano questo soccorso possa essere dato. Ed in questo punto, giacchè la questione si elevò sulla mano che deve porgere questo soccorso, dirò, che se in altra circostanza non fu elevata questa questione, e viene elevata nella circostanza in cui si tratta dell'assegno dato agli ufficiali che presero parte alla difesa di Venezia, io lodo che la nazione abbia adottato quel mezzo il quale più si conforma all'italiana gentilezza. Non è con questo che io creda che si debba intendere abbastanza la condizione di coloro cui altrimenti venne accordato un sussidio; io dico che se la stessa questione si fosse elevata allorchè si trattava di altri infelici, forse lo stesso temperamento sarebbe stato adottato; ma allorchè per un sentimento di delicatezza venne risoluto ed accettato dal Ministero di accogliere la somma da distribuirsi a questi ufficiali nel bilancio della guerra, io trovo che fu un riguardo giusto, dovuto, e fu anche una ragione di disimpegno quella di non far distinzione tra ufficiali che avessero appartenuto ad un regolare esercito, e quelli i quali si fossero trovati alla difesa di Venezia, ancorchè per pochi mesi, ed appartenenti non all'esercito, ma a civili famiglie.

Non mi estenderò qui a numerare tutte le ragioni che possono favorire questi ufficiali che non appartenevano dapprima ad eserciti regolari; io ritorno al principio della legge, e vi prego di osservare che si tratta di legge di ospitalità e non altro, e questa ospitalità è quella che è dovuta sì a coloro che presero le armi prima, e le trattarono sotto altre bandiere, come a coloro i quali le trattarono sotto la spada diretta di un magnanimo eroe, ed i quali fecero i loro magnanimi sforzi per l'italiana indipendenza. Questi individui adunque non saranno meno meritevoli dei riguardi che si userebbero agli altri compagni d'armi, a lato ai quali pugnarono e riportarono nobili ferite.

Una ragione la quale indusse pure l'ufficio centrale ad adottare il progetto proposto dal Ministero si è questa, che allorchè si venisse ora variando il bilancio, altro non si farebbe se non che produrre maggior dissesto nella contabilità, poichè una parte di questi sussidi dovrebbe essere scaricata dal bilancio della guerra, e quindi portata sul bilancio degli interni.

Si è osservato che, in un caso tal quale è quello di cui si ragiona, era forse meno necessario di addivenire a simile dissesto di finanziario traslocamento.

Ancora un'osservazione mi permetterà d'aggiungere relativamente al modo con cui questi assegni vennero per il passato ripartiti; ed a quello col quale la legge propone vengano continuati i riparti.

E qui toccherò la questione in genere, per non preoccupare la discussione degli articoli, ed osserverò soltanto che, allorchè il Senato riflette che ai maggiori generali si accordarono somme non eccedenti lire 100 al mese, ad altri inferiori in grado lire 75 e ad altri in grado minore lire 50, pare che non avrà da temere che tali persone possano far tesoro a danno della nazione.

Si citeranno esempi di altri militari i quali forse non godono di eguali trattamenti e appartengono tuttavia alla nazione. Per quanto mi consta, io non ho mai inteso alcuno che abbia voluto, o voglia portar lagnanza per questo tratto di beneficenza nazionale, il quale non si estende a tutta la vita,

ma ai 12 mesi dell'anno 1851, anzi a 10, perchè 2 sono ormai trascorsi.

Questo assegno non è tale che possa nè fare adombramento a chi si trova nella circostanza della quale parlavano alcuni oratori, nè far sì che la nazione debba ritirarsi dall'usare quella generosità la quale, nella sostanza, non è altro che una virtù di cui la nazione subalpina sarà per dare solenne prova a favore degli emigrati, dei quali ora si sta sostenendo la causa.

**LA MARMORA ALBERTO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Il senatore Galli aveva chiesto la parola; se persiste io gliela accordo.

**GALLI.** L'ufficio centrale per giustificare l'aumento di 50,000 lire che fa alle 100,000, cosa ha detto? Ha detto che pochi individui avevano bisogno d'essere sussidiati.

Io farò osservare che questi pochi individui raddoppiano però la cifra di prima. L'anno passato il signor ministro ci ha detto che erano 80 circa gli ufficiali cui bisognava dare sussidio, adesso sono circa 160, o 180.

**MASSA SALUZZO, relatore.** Domando la parola.

**GALLI.** Del resto credo che il Senato vorrà pensarci per non aggravare il paese di maggiori pesi, e che il Ministero non rifiuterà il suo primo concetto.

**LA MARMORA ALBERTO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Il relatore della Commissione ha chiesto la parola per dare qualche schiarimento sulle osservazioni del senatore che parlò adesso; può perciò parlare relativamente a questo.

**MASSA SALUZZO, relatore.** Mi permetterò di osservare, che allorchè l'ufficio centrale diceva che l'articolo 21 non sovveniva se non che a pochi individui, voleva significare che per quanto gli risultasse sommassero a 180 circa gli individui i quali si trovarono a godere di questa legge nel giugno 1850, gli individui ai quali l'odierna legge farebbe adito libero a partecipare di questo sussidio sarebbero pochi, vale a dire o 12 o 15. Questo è solo per spiegare che intanto l'ufficio centrale non si credette di soffermarsi a questa diversità, nascente dalla disposizione dell'articolo 2, in quanto che non venendo ad allargare questo beneficio se non che a pochi individui, non era parso il caso, in una materia di liberalità nazionale, si dovesse stare a spigolare in così piccolo campo a riguardo di questi individui.

**LA MARMORA ALBERTO.** Domando la parola per rispondere al solo relatore dell'ufficio centrale.

**PRESIDENTE.** Il senatore della Marmora ha chiesta la parola per rispondere al relatore dell'ufficio centrale; ma siccome egli ha già parlato due volte, il regolamento vieta al presidente di accordargli per la terza volta la parola senza consultare il Senato, così io chieggo se il Senato voglia concedergli la facoltà di parlare.

(Il Senato acconsente.)

Ha la parola.

**LA MARMORA ALBERTO.** Risponderò al solo relatore della Commissione, il quale parlò di un sussidio diviso da 200 individui.

Io sono d'accordo con lui che se la somma che si bilancia è divisa fra 200 individui, certamente ne toccherà poco a ognuno, ed io insisto precisamente a che si faccia una distinzione tra quelli che realmente non possono soggiornare nei loro paesi, e quelli che vi si possono recare, e che vengono tra noi a prendere il sussidio; costoro fanno torto agli altri. Io poi, dacchè ha parlato di 100 lire (anzi mi accingerò per l'appunto a parlare dell'istessa cosa), dirò che ci sono degli ufficiali generali che conosco, rispettabilissimi, che por-

tano le spalline da generale o da colonnello da molto tempo, e che hanno questo sussidio. Io lo trovo scarso, anzi misero, e spero che il Ministero provvederà anche a dare un congruo assegnamento a quelle persone che sono rivestite di un alto carattere.

Io non voglio nominare le persone, ma intendo che questi soccorsi siano dati veramente bene, e non a tutti quelli che si presentano e si presenteranno, che siano dati specialmente a quelli cui il ritorno in patria è vietato sotto pena della vita e della libertà.

**MASSA-SALUZZO, relatore.** Domando la parola per rispondere direttamente all'osservazione.

**LA MARMONA ALBERTO.** Io poi vedo con piacere che il senatore Di Pollone venga quasi nel mio intendimento. Io, lo ripeto, non intendo rifiutare il soccorso; intendo solamente limitarlo per ora a 100,000 lire, quale avevato domandato il Ministero, salvo poi a concedere una maggior somma se sarà creduta necessaria.

**PRESIDENTE.** La parola è al senatore Di Castagnetto.

**DI CASTAGNETTO.** Signori, lungi da me l'idea di non sovvenire ad un'illustre sventura la quale si merita tanto più la nostra simpatia, in quanto che coll'infelicità di Venezia, si confondono le nostre disgrazie, e la simpatia è cosa naturale fra gli infelici! Nemmeno io risveglierò il mio passato. Confesso che fui e che sono tenerissimo per la gloria e per la giusta grandezza di questa cara patria. Chiamato per dovere d'ufficio a seguire l'augusto, il venerato re Carlo Alberto al quartiere generale, io vi andai con quella piena di affetti che vi avrebbe recato ciascuno di voi in momenti così supremi.

Il mio cuore palpito alla vista dei nostri trionfi, pianse sui nostri infortuni, provò tutte quelle emozioni dolci e strazianti che avete allora provato voi stessi.

Ma tanto nei prosperi come negli avversi casi, un sentimento mi dominò sopra tutti, e fu quello di ammirazione pel nostro prode esercito, del quale io non so se meriti maggiore encomio l'eroico valore nel cimento, ovvero la serena costanza nel sopportare le più dure privazioni, ogni genere di sacrifici. La guerra, o signori, fra due nazioni, se le rende rivali in campo, non toglie però quella stima, quei riguardi vicendevoli che gli animi veramente grandi sanno usare anche verso i nemici; così fu trattata la guerra fra noi ed i nostri avversari. Ora la spada sta riposta nel fodero, e Dio veglia sui nostri futuri destini. Ma intanto a noi non è vietato, è comandata anzi la prudenza amministrativa.

E qui, a parer mio, nella legge che vi è proposta, sorgono due questioni: l'una di ordine morale, per non dire d'ordine politico, e l'altra di ordine materiale.

Chiamo d'ordine morale la disposizione di aprire un credito al Ministero della guerra quando si tratta di spese del tutto estranee a quel dicastero. Riconoscere in massa come dipendenti dal dicastero della guerra gli ufficiali che presero parte alla difesa di Venezia, signori, io la credo cosa di tal portata da non isfuggire al penetrante vostro sguardo, io la credo cosa che potrebbe adombrare la giusta suscettibilità dei bravi del nostro esercito. Non è perciò che io voglia disconoscere i distinti servizi resi ad una causa per la quale noi abbiamo combattuto.

A quelli fra i detti ufficiali che sono stati in occasione di acquistare maggior titolo a remunerazione, pensi pure il signor ministro della guerra, e ci pensi con quella saviezza che lo distingue, conciliando gli interessi dei veneti con quelli degli ufficiali del nostro esercito, i quali, ne sono certo, accoglieranno fratellevolmente fra le loro file dei colleghi così benemeriti; agli altri poi una via egualmente onorata di prov-

vedere si ha pel canale del ministro dell'interno in quella misura in cui le possibilità nostre permettono di secondare il nostro comune desiderio di venir in sollievo dell'emigrazione.

Quanto alla questione d'ordine materiale, io credo che tanto importa di andare cauti nel far ispesce soverchie, come nel non confondere le competenze dei vari dicasteri; poiché l'economia nasce dall'ordine e dalla rigorosa osservanza delle regole di amministrazione.

Ora, non è dubbio che il sovvenire agli altri emigrati che si trovano presso di noi stia nelle attribuzioni del ministro dell'interno, e che se noi non vogliamo riconoscere quali militari del nostro esercito tutti indistintamente gli ufficiali veneti, la loro condizione non è diversa da quella degli altri emigrati italiani, ed anche dei militari che servirono in Ungheria, i quali furono sovvenuti per mezzo di quel dicastero.

Nè mi muove che il Senato abbia nella precedente legge del 7 giugno 1850 approvata la spesa nel bilancio della guerra, giacchè il Senato allora ha creduto di fare una legge di circostanza; ora però che la domanda si riproduce, e tanto più in un momento in cui siamo tutti solleciti di stabilire delle norme fisse per i bilanci, è naturale che il Senato voglia essere rigoroso nelle massime, in cosa soprattutto che può avere tratto successivo.

Il perchè, a mio avviso, non sarebbe il caso di una legge speciale per gli ufficiali veneti, bensì di aprire una categoria nel bilancio dell'interno per sussidi all'emigrazione italiana. Aperta la categoria, quanto alla somma io non insisto per centomila lire piuttosto che per cento trentamila. In fatto di generosità io non vedo altro limite che il giusto ed il possibile, e se la somma accordata non basta, si potrà lungo l'anno sopperirvi con un nuovo credito, al quale, se i mezzi lo consentono, non si ricuserà al certo il Parlamento.

Avvi anche, se non m'inganno, un altro vantaggio in questa mia proposta, ed è che, aperta in bilancio una categoria per l'emigrazione, il ministro potrà sovvenire a qualunque sventura dell'emigrazione italiana, senza essere limitato ad una piuttosto che all'altra categoria di persone, e le cose si finiranno, per così dire, in famiglia, evitando quella solennità che non può disgiungersi da una legge speciale.

Per tali riflessi io voto contro la legge nei termini in cui viene proposta.

**MARSTRI.** Il progetto di legge attuale è modellato sulla legge del 7 giugno 1850. Esso è informato dallo stesso spirito di umanità, di generosità, di saggia politica: ha nella forma gli stessi delicati riguardi che non sono mai soverchi verso un'illustre sventura, rispetta il carattere della dignità militare, offre ai prodi ed infelici nostri fratelli un pegno di meritata simpatia e di perenne conforto, affidando l'atto di ospitale benevolenza a quell'onorato ministero da cui si governano i difensori della patria.

Da quella civilissima forma risorae l'idea che una era la guerra, una la bandiera, una la nazionalità propugnata.

In quella forma nobilissima la beneficenza aumenta il pregio (senza nulla costare al tesoro), aumenta il pregio per animi elevati, ai quali gl'interessi materiali son poco o nulla, e il sommo dei beni, l'indipendenza nazionale, cui offersero il loro braccio e consecrarono la vita.

Ora perchè vorremmo togliere quel pregio all'atto di beneficenza, se nulla ci costa?

Perchè toglierlo dopo che l'abbiamo accordato nella precedente legge?

Non è bisogno di molte parole, dopo quello che è stato esposto dall'egregio relatore, e da altri valenti oratori, per



ottenere alla causa cui riguarda la legge proposta, quella favorevole accoglienza che il Senato le accordò nella legge anteriore.

E in vero ne' rispetti finanziari l'assegno attuale sarebbe in proporzione col precedente, anzi risulterebbe minore, in quanto che, decretate lire 70 mila per sette mesi (dal giugno inclusive in tutto l'anno 1850), lo stanziamento era di 10 mila lire al mese, e gli ufficiali non erano se non 80 circa; laddove questi si trovano ora cresciuti del doppio, e la somma assegnata di lire 130,000 è in proporzione assai meno. Dunque non vi è nulla a ridire quanto alla cifra.

Ma il progetto attuale non dissente dalla legge, già sancita dai poteri dello Stato, per niun altro riguardo. E per effetto la prefata legge 7 giugno destinava un assegno agli ufficiali, che aggiungessero a questa qualità tre requisiti: di essere italiani, di trovarsi (allora) ne' regi Stati, di aver combattuto per la difesa di Venezia. Eguali disposizioni sono nell'odierno progetto adottato dalla Camera elettiva.

Ora si vorrebbe una distinzione tra gli ufficiali pertinenti a truppe regolari, e quelli che accorsero volontari alla gloriosa impresa, e si meritavano quel grado col loro valore. Si vorrebbe che gli uni fossero trattati diversamente dagli altri.

Ma perchè mai una differenza, la quale senza presentare alcun reale vantaggio, produrrebbe a molti una umiliazione?

Perchè separarli nel concetto della beneficenza, se furono indivisi nell'azione e nel pericolo?

E invero tutti indistintamente si offerse alla difesa dell'eroica città; tutti si esposero allo stesso fuoco gareggiando d'ardimento; tutti si tennero fermi nell'invasione di febbri micidiali e del morbo asiatico che decimarono gli abitanti; tutti patirono i disagi delle vigilie e della fame per ben venti mesi; tutti furono coll'animo e coll'opera superiori alle congerie de' mali che addensavano sul loro capo, per iniquo destino la natura e gli uomini.

Dopo questi brevi cenni, a cui mi attengo per non abusare, o signori, la vostra sofferenza, non posso credere che vorrete mutare un voto che è divenuto la legge 7 giugno. Le circostanze non sono mutate, non sono mutati i motivi della legge, se non sono divenuti più gravi.

Quindi mi rendo sicuro che non vorrete prendere diversa deliberazione; poichè quella per la forma non meno che per la sostanza onora il senno politico, e la nobile simpatia del Senato verso una classe di benemeriti i quali si procacciarono l'affetto e l'ammirazione degli animi generosi e la stima dei loro stessi nemici.

**MARSA SALUZZO, relatore.** Replico ad alcune osservazioni di uno degli illustri preopinanti, il quale osservava che potendo adottarsi economie sopra l'assegno indicato nella legge, dovevano queste economie cercarsi in un modo che non si estendesse l'assegno a quegli ufficiali i quali non trovandosi compromessi, possono trovare altrove o alle loro case mezzi di sussistenza.

L'ufficio centrale adottava la conclusione conosciuta dal Senato, in quanto che il Ministero assicurava essere suo intendimento di cercare modo onde diminuire quest'assegnamento, e dentro l'anno, e dentro gli anni venturi.

In qual modo devo farsi questa diminuzione? Alcuni degli esuli cui si troverà assegnata una somma potranno essere riconosciuti in tal condizione politica da non essere necessaria la loro dimora nello Stato sardo, allora il Ministero avrà mezzo onde pregare questi signori d'alleviare il bilancio, e in questo modo le conclusioni della Commissione verranno in accordo colle conclusioni dell'onorevole preopinante, e se 15, 20, 30 od altro maggior numero di questi disgraziati po-

tranno ottenere stanza nel loro paese, senza perdita del loro stato e della loro libertà, io sono persuaso che l'amore della patria li trarrà al loro paese, e il Ministero sarà discaricato dell'assegno ai medesimi dovuto a termini della legge. Ora in questa maniera si troverà negli spogli dei bilanci quel risparmio che si desidera.

Si osservava da tal altro, che poteva ridursi la somma a 100,000 lire, salvo poi d'aumentarla allorchando la necessità avesse così consigliato.

In questa parte io credo che sia molto più spiccio lo stabilire l'assegnamento in 130,000 lire, e lasciare che si serbino nel caso i risparmi i quali verranno fatti, a preferenza di dover nuovamente ricorrere con una legge speciale, onde concedere una nuova autorizzazione.

Risponderò poi agli eccitamenti fatti relativamente alla collocazione di queste somme nel bilancio della guerra anzichè nel bilancio dell'interno, in cui preferirebbe l'onorevole signor Castagnetto fosse iscritta questa somma, non insistendo per altro perchè fosse minorata. Le ragioni per le quali l'ufficio centrale ha creduto dover proporre l'adozione di questo progetto, sono, in primo luogo, perchè la somma di 70,000 lire già votata dal Parlamento nel 1850 è stata iscritta nel bilancio della guerra, e non si trovava ragione per allontanarsi da questo sistema sei mesi dopo di quello che si era adottato nella legge antecedente.

Un'altra ragione per cui si è creduto non doversi iscrivere nel bilancio come speciale categoria, si è quella che, onde iscrivere questa somma nel bilancio conveniva venir prima a discussioni del medesimo, ma siccome questa discussione sarebbe forse alquanto lontana, così si è creduto si dovesse dare quest'autorizzazione prima che venisse la discussione del bilancio anche per la maggior regolarità della spesa. La terza ragione per cui l'ufficio centrale credette doversi adottare la legge come sta, si è perchè qualora venisse questa somma a collocarsi nel bilancio degli interni, necessariamente moltiplicandosi il lavoro, ne sarebbe addivenuta una complicazione di cose, le quali sembrava opportuno di evitare. In quarto luogo infine, l'ufficio centrale si attenne alle conclusioni prese, perchè non si tratta che di una legge provvisoria per l'anno 1851, e sembrava non fosse il caso di dover cotanto insistere per questo storno dal bilancio della guerra a quello degli interni, nella spesa di cui ho l'onore di favellarvi.

**DE FORNARI.** In questo argomento, trattato così sapientemente e nobilmente dagli oratori che mi precedettero, mi limiterò a pochissime parole; altresì perchè so che la parola mia resterebbe troppo inferiore al soggetto ed al modo con cui venne trattato, io mi limiterò ad un'osservazione. La divisione delle opinioni manifestatasi fondavasi da una parte sopra argomenti di fredda ragione, sopra considerazioni pur troppo invero motivate dalle difficoltà finanziarie createci da smisurati sforzi e dalla contraria fortuna; ma dall'altra parte militano il sentimento e la simpatia di comuni intenti, di comuni sventure, e il sentito obbligo di ospitalità verso quelli che noi stessi ebbero impegnati od accolti compagni alla generosa impresa; ora una prepotente emozione mi induce ad opinare altamente che questi impulsi debbono decidere la questione e prevalere sopra ogni renitenza o gretti calcoli, e più che mai, allorchè si tratta di quei valorosi fratelli italiani che tanto più perseverarono nella nobile impresa, dei prodi difensori di Venezia.

Ma che dico di sentimenti solo di generosità, di ospitalità, di fraterna pietà? Vuolsi parlare anco di giustizia. Si è fatto alla inclita Venezia rimprovero perchè si fosse staccata da

noi in un fatale momento. Altri hanno competentemente e degnamente dichiarato ingiusta l'accusa.

Venezia si è trovata nel caso, allorché una forza sovrachianta e l'avversa fortuna ci necessitavano a recedere dalla impresa, di assumerla essa, e ancora propugnare la causa d'Italia; e veramente le apparteneva, se riflettiamo che ove, mercè la sua valorosa perseveranza, ove anche negli ultimi momenti le si avesse potuto recare un soccorso anche di poche migliaia di valorosi, con opportuno diversivo alle forze nemiche, la nostra causa, l'indipendenza d'Italia nostra poteva essere salvata. Io mi riporto, o signori, al momento in cui, concluso l'armistizio, si rinunziava alla difesa di Venezia; io immagino come si fatale necessità dovette agitare quel magnanimo cuore del re Carlo Alberto, iniziatore e duce della grande impresa.

Io non credo che cuore italiano, se non corrotto o infiacchito dai tempi, non piangesse contemplando o raffigurandosi la nostra potente valorosa flotta al momento di abbandonare quella Venezia che ancora faceva sventolare l'insegna di guerra, e si costituiva ultimo baluardo della indipendenza d'Italia. Ebbene, v'è ancora chi possa rimproverare a Venezia quella generosa risoluzione d'innalzare la sua bandiera, poiché la nostra non più poteva proteggerla? E non ci faremo noi debito sacro di accogliere ed ospitare un resto dei suoi generosi difensori?

Quand'anche, o signori, fosse un'eccezione a farsi in loro favore, io fermamente opino che sia a farsi; e ripeto che dobbiamo prescindere da tutti gli argomenti di fredda ragione arca, e dai gretti calcoli finanziari, tanto più trattandosi, quanto a questi, di somma, per l'entità sua, minima a fronte degli altri sacrifici che la fortuna ci impone.

Io spero che chiusa questa discussione generale, neppure nella discussione degli articoli si produrranno emendamenti che possano cambiare o ritardare la definizione di questa proposta, tanto più che si trova appoggiata dal Ministero, come dalla Camera elettiva e dall'ufficio centrale che ce ne ha riferito con ferme convinzioni, e degnissime e gravi parole.

**PLEZZA.** Io non richiamerò le questioni e le discussioni che sono già state fatte da vari membri, le quali a me sembra che sono cose già giudicate nella legge votata l'anno scorso, giacché anche l'anno scorso si è disputato sulla convenienza del sussidio, e giudicato che il sussidio si dovesse distribuire. Anche l'anno scorso si è disputato sulla convenienza di farlo dare dal ministro della guerra anziché dell'interno, e si è giudicato che dovesse essere distribuito, per motivi di delicatezza, dal ministro della guerra. Io credo che nessuno ignori, che dopo quel fatto i motivi di delicatezza sono aumentati, giacché se a caso vergine poteva sembrare a qualcuno indifferente di farli distribuire dal ministro dell'interno o da quello della guerra, dopo che per un anno si è fatta la distribuzione dal ministro della guerra, e si è pubblicamente dichiarato che per soli motivi di delicatezza si faceva fare da quel ministro la distribuzione, il venire ora ad introdurre un cambiamento nel modo, deve sicuramente sembrare meno conveniente per gli stessi motivi.

Farò solo un'osservazione per tranquillare l'animo di quei colleghi, i quali hanno creduto che si dovesse limitare quel sussidio che si vota con questa legge a lire 100,000 invece di lire 150,000, per timore che questa cosa faccia cattivo senso nel paese; come che si spreca il danaro. A me pare che ciò non è possibile che avvenga, giacché le private continue offerte che si fanno e nella capitale e nelle provincie a favore degli emigrati spiegano abbondantemente la volontà del

paese, e l'approvazione che il paese sarà per dare alla legge che noi sanzioneremo votando questo soccorso ad altri emigrati. Aggiungo ancora che ciò non sia a temersi per il motivo che quest'aumento è stato proposto dalla Camera dei deputati, la quale è appunto composta dei rappresentanti più diretti del paese, e ciò essendo, noi non possiamo, noi non dobbiamo temere che il votare la stessa somma abbia a fare cattiva impressione nel paese; troverei anzi inconvenientissimo che il Senato senza gravissimi motivi la respingesse. Non si tratta neppure d'un risparmio, avendo detto il ministro che la somma la quale si risparmierebbe al ministro della guerra sarebbe poi necessaria a quello dell'interno.

Si tratta di variare solamente la forma, il modo della distribuzione; a nulla dunque servono gli allegati timori di spendere troppo, e quando anche si venisse a risparmiare qualche cosa, io troverei inconvenientissimo che il Senato, appoggiato al pretesto di timore che il paese disapprovi ciò che i suoi più diretti rappresentanti hanno dichiarato che vuole, venisse a limitare una somma, la quale per la sua entità non può produrre alcun sconcerto nei nostri bilanci.

Io dico adunque che si deve approvare la legge proposta, perchè questa somma e per la sua entità, e perchè venne dapprima proposta dalla Camera dei deputati, che rappresentano più direttamente il paese, sarebbe cosa affatto inconveniente che il Senato, appoggiato a motivi di economie, volesse restringerla a somma minore.

**PRESIDENTE.** Esausta la serie degli oratori che domandarono la parola, io debbo interrogare il Senato se intenda di tenere per chiusa la discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

Ho l'onore di rileggere l'articolo primo della legge:

« È autorizzata la spesa di lire centotrenta mila sul bilancio del dicastero della guerra del corrente anno a favore di quegli ufficiali italiani di terra e di mare che presero parte alla difesa di Venezia, purchè facciano constare:

« 1° Aver presa parte alla difesa di Venezia sino alla sua reddizione;

« 2° Aver già fermata la loro dimora nei regi Stati all'epoca della pubblicazione della legge del sette giugno mille ottocento cinquanta;

« 3° Non essere provvisti attualmente d'impiego stipendiato, salvo però il diritto, nel caso che lo stipendio di cui godessero per ragione d'impiego fosse inferiore all'assegno, di ricevere il supplemento corrispondente. »

Sul paragrafo primo di quest'articolo è stato annunziato un emendamento del signor senatore Della Marmora Alberto. Io gli domando se intende ora di riproporlo.

**LA MARMORA ALBERTO.** Io farei osservare che con quest'articolo è autorizzata la spesa sul bilancio del dicastero della guerra, ma siccome vi sono molti ufficiali di marina, uomini degnissimi, i quali presero parte alla difesa di Venezia, vorrei sapere se questo sussidio dato dal Ministero della guerra s'intenda diviso anche fra quelli che dipendono dal ministro della marina. Se fosse così, noi allora torniamo su l'altra questione già trattata, se cioè si debba accordare dal ministro della guerra o dal ministro degli Interni.

Il mio emendamento consiste in voler ristretta per ora la somma richiesta dal ministro di guerra a lire 100,000; ben inteso che sono sempre disposto a votare altra somma, qualora verrà domandata, non essendo questa delle lire 100,000 sufficiente.

Il mio emendamento adunque starebbe nel sostituire la cifra di 100,000 a quella di 150,000 proposta dal Ministero.

**COLLI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Debbo interrogare il Senato se vuole accordare appoggio all'emendamento che ha udito.

Chi appoggia l'emendamento del senatore Alberto Della Marmora sorga.

(È appoggiato.)

**COLLI.** Aveva chiesto la parola per rispondere a un'osservazione del preopinante. Diceva egli che alcuni di questi uffiziali o già uffiziali potranno dipendere dal ministro della marina; ma io fo osservare che essi ora non dipendono da alcun ministro; avvegnachè abbiano qualche relazione col ministro della guerra, ricevendo quei sussidii da lui. Se alcuni di questi uffiziali, in piccolissimo numero, sono stati ammessi al servizio della mariniera, essi non sono più partecipi di questo sussidio, non avendo essi alcuna relazione colla legge attuale.

Quanto poi all'emendamento, mi permetterò di osservare che se conservasi la legge quale essa è presentemente redatta, la riduzione di 30,000 lire sarebbe assolutamente una finzione, imperocchè la somma di 100,000 lire non basterebbe all'uopo, che del rimanente se 100,000 lire bastassero, le 30,000 sarebbero un'economia.

Il numero degli uffiziali ammessi l'anno scorso a godere di questo sussidio è stato di 192; un certo numero di essi ha già lasciato il nostro paese; il numero è ridotto ora a 188. Se si adotta l'articolo 2 che ammette al sussidio quelli che giustificerebbero d'essere stati lontani dal nostro paese per motivi indipendenti dalla loro volontà, e se ne aggiunge qualcheduno (e certamente saranno in pochissimo numero, perchè pare impossibile che nello spazio di 18 mesi non sia venuto chi voleva venire), il numero non eccederà quello di 190 o 192, siccome constava quello dell'anno scorso, e così per dare il sussidio proposto a 192 uffiziali sono necessarie 130,000 lire essendosene adoperate 68,000 in sei mesi. Pare adunque inopportuno il diminuire la somma.

Ripeto pertanto che se alcuni di questi uffiziali o già uffiziali si determineranno a ripatriare, sarà un'economia che si troverà in capo dell'anno.

**MASSA SALUZZO, relatore.** Farò una breve osservazione per schiarire il punto della questione cui accenna l'emendamento proposto dall'onorevole signor senatore Della Marmora Alberto.

In primo luogo egli propone di stanziare lire 100,000 salvo a proporre...

**LA MARMORA ALBERTO.** Non c'è salvo nell'emendamento.

**PRESIDENTE.** La clausola di cui si ragiona non c'è nell'emendamento.

Questo contiene solamente la riduzione a lire 100,000 delle 130,000 proposte.

**MASSA SALUZZO, relatore.** L'emendamento avrebbe per ragione, che nella circostanza in cui questa somma non fosse sufficiente, sarebbe poi il caso di domandare un nuovo assegnamento.

L'ufficio centrale crede che sia più congruo lo stanziare lire 130,000 e di risparmiare quella somma, la quale verrà naturalmente a risultare dall'allontanamento volontario di quelli i quali non verranno più a partecipare dell'assegno; la differenza adunque tra l'emendamento e la legge è questa, che l'emendamento suppone sufficiente la somma di 100,000 lire, e poi, nella preconcetta opinione del signor preopinante, si potrebbe addivenire a chiedere altre somme quando non fosse sufficiente. L'ufficio crede...

**LA MARMORA ALBERTO.** Domando la parola.

**MASSA SALUZZO, relatore.**... che appunto per l'evenienza

di cui si ragiona, se le 30,000 lire non vengono aggiunte alle 100,000, se queste non saranno bastanti per questi sussidi bisognerà ricorrere a nuove domande al Parlamento, e questo sarebbe naturalmente un ritardo, sarebbe una discussione che si potrebbe evitare.

**DI POLLONE.** Domando la parola.

**LA MARMORA ALBERTO.** Io dico che la somma mi par sufficiente mediante le dovute epurazioni, e che è intendimento mio che si facciano delle epurazioni.

**MASSA SALUZZO, relatore.** Rispondo: le epurazioni si faranno, ma non in un mese, e queste epurazioni hanno bisogno di corrispondenze all'estero; e da per tutto dove è necessario di chiarire queste circostanze ci vuole uno spazio di tempo. Queste epurazioni adunque non si possono far oggi, dunque la legge non può ricevere oggi quella diminuzione che le si potrà fare in seguito a tutte le epurazioni.

**DI POLLONE.** Ho domandata la parola affinché ci intendiamo bene. Io ho parlato in senso di favorire il risultamento della legge; è lo stesso intendimento che mi muove ad aggiungere poche parole a quelle che ho dette nella discussione generale.

Gli autori della proposizione di ridurre a 100,000 lire non hanno, come si disse, l'intendimento di ridurre i sussidi conceduti agli emigrati veneziani, ma suppongono che per avventura alcuni di essi possano trovar qualche collocamento utile onde alleggerire il peso di questi soccorsi, suppongono ancora che alcuni di essi possano trovare vantaggio di recarsi in altri paesi ove collocarsi, suppongono in somma che possano avverarsi molte cause che vengano a ridurre questa somma, e senza dilungarmi a svolgere tutte le eventualità che possono produrre un risparmio sulla somma che si chiede di 130,000 lire, dico che ritengono 100,000 lire per bastanti. Il motivo che li muove qual è, o signori? Un motivo rispettabilissimo, quello cioè dell'interesse che loro ispirano i contribuenti; ma nell'istesso mentre sostengono che gli emigrati non ne avranno a soffrire, poichè quando questi casi supposti non si verificano, saremo sempre in tempo ad aggiungervi la somma che risultasse necessaria per provvedere al pietoso scopo.

Farò un'altra ipotesi e si è che se i signori ministri avranno 130,000 lire disponibili (mi perdonino questa ipotesi i signori ministri), saranno forse più generosi di quello che occorrerebbe, saranno più disposti a concedere sussidi più larghi, e non sempre indispensabili: questi sono i motivi che io suppongo nei preopinanti che proposero la riduzione a 100,000 lire e per quest'unica ragione io appoggio la riduzione, e voterei per la medesima colla riserva di concedere quando sarà necessario, quando i motivi, direi le speranze di economie, non venissero a realizzarsi.

Poichè ho la parola, mi farò lecito ancora di aggiungere un'osservazione sul trasporto dal bilancio della guerra a quello dell'interno. Non ho sentito altro motivo se non quello: perchè si è fatto così l'anno scorso.

Se la mia memoria non mi tradisce, mi pare che un autore mio amico, Bentham, chiamò questo modo di ragionare un sofisma, un sofisma di quietismo.

Di fatti, dire facciamo in tale modo perchè si è sempre fatto così, non è un argomento, e non credo che i valenti oratori che si valsero di questo modo di ragionare vogliano seriamente valersi di questo mezzo di persuaderci.

Io non credo, lo dico col più intimo convincimento, che sia un ragionamento sufficientemente persuasivo. Io troverei invece che vi ha un motivo, e un motivo maggiore di trasportare questa spesa sul bilancio dell'interno, perchè, siamo

schietti, v'è o non v'è un'importanza a lasciare questa spesa sul bilancio del ministro della guerra? si vogliono considerare sì o no come uffiziali? o si vogliono considerare unicamente, come debbono esserlo, come infelici fratelli i quali hanno bisogno di una mano soccorrevole dei loro fratelli piemontesi? Se si considerano come uffiziali, io credo veramente che sarebbe favorire un senso di inquietudine nello spirito degli uffiziali che ora militano sotto le nostre bandiere, senso questo che sappiamo benissimo essersi prodotto, fors'anche senza fondamento, fra una parte degli uffiziali del nostro esercito e che io credo utile di tranquillare.

Del resto poi, io domando, qual motivo può esservi di temere di ferire la delicatezza di questi uffiziali quando riceveranno un soccorso concesso dalla nazione quando loro venga sporto dalla mano del ministro della guerra o da quella del ministro dell'interno? Non sono forse due mani ugualmente onorevoli che largirebbero questo soccorso? Io non vedo un motivo reale, ragionevole per sostenere questa differenza, io vedo che gli infelici uffiziali di Sicilia, che i disgraziati uffiziali di Napoli non si adontano di un soccorso ricevuto...

**COLLI.** Sono compresi nella legge quelli di Napoli.

**DI POLLONE...** dal Ministero dell'interno, e perchè avrebbero da adontarsene gli uffiziali di Venezia?

Io quindi conchiudo appoggiando l'emendamento per i motivi che ritengo sufficientemente chiariti e che non lasciano luogo a dubbia interpretazione.

**PRESIDENTE.** Debbo far osservare che finora non è depositato sul tavolo della Presidenza alcun emendamento in ordine al trasporto da un bilancio all'altro per questi sussidi.

*Una voce.* Lo aveva proposto il senatore Della Marmora.

**PRESIDENTE.** Ma si è poi ristretto alle lire 100,000.

**LA MARMORA ALBERTO.** Non ho creduto di proporlo, perchè non voleva incagliare maggiormente la questione.

**DI POLLONE.** Sempre mosso dallo stesso motivo, cioè di facilitare l'adozione della presente legge, lo propongo io, se nessuno lo propone.

**DI CASTAGNETTO.** Domando la parola, per accostarmi all'emendamento che tende ad aprire un credito al ministro dell'interno.

La mia conclusione è stata per aprire una categoria sul bilancio dell'interno di sussidi all'emigrazione italiana; se però c'è un emendamento, come adesso lo vedo proposto dal senatore Di Pollone, per trasportare al ministro dell'interno la somma proposta accordarsi al ministro della guerra, io mi unisco a questo emendamento.

È posto che ho la parola, domando ancora di fare un'osservazione, ed è questa: io sono lieto di concorrere con molti degli onorevoli miei colleghi, e credo con tutta l'universalità della Camera, nel venire in sollievo agli uffiziali di Venezia, e sono lieto altresì di concorrere con quelli che desiderano più generoso il soccorso; ma dal momento che il sussidio è accordato, io domando, perchè potrebbero adontarsi gli uffiziali veneti, se essi sono collocati nella stessa condizione che gli altri uffiziali che hanno servito in quella guerra, i quali, come osservava l'onorevole senatore Della Marmora, hanno combattuto in Lombardia, ed alla giornata di Novara? Di più io soggiungo che non debbono poi esigere che quando la nazione è generosa si debbano fare in loro favore delle eccezioni, e direi quasi delle inconseguenze.

Infatti, altri veneti vi sono pure emigrati, i quali non appartengono alla categoria degli uffiziali, che saranno subalterni non saranno militari, e questi, io domando, dove esigeranno il sussidio? Lo esigeranno dal ministro degli interni.

Ora, io dico, o questi uffiziali appartengono all'armata, ed allora è giusto che lo ricevano dal Ministero della guerra; ma se non appartengono all'armata, perchè alcuni veneziani lo riceveranno dal Ministero dell'interno, gli altri lo riceveranno dal Ministero della guerra?

Sono tutti veneziani, e non militari, perciocchè la distinzione tra militari e civili cessa dal momento che non sono né gli uni né gli altri aggregati all'esercito. O che si credono alcuni meritevoli di un'eccezione, e il Ministero della guerra come ho detto precedentemente penserà, ovvero non può essere il caso di uno special favore, e non vedo perchè lo Stato debba tenere un vario sistema, avendo benissimo osservato il signor senatore Di Pollone che la mano è ugualmente onorevole tanto del ministro della guerra, come del ministro dell'interno.

Io dunque mi accosto all'emendamento del senatore Di Pollone nel senso di aprire il credito sul bilancio del Ministero dell'interno.

**PRESIDENTE.** Debbo chiedere al Senato se intende appoggiare l'emendamento ora proposto dal senatore Di Pollone.

**GALLINA.** Sarebbe bene darne lettura.

**PRESIDENTE.** Si tratterebbe di surrogare alle parole *bilancio della guerra*, le seguenti...

**GALLINA (Interrompendo).** Domando la divisione...

**PRESIDENTE.** È di diritto...

**GALLINA.** Sarebbe molto meglio che l'emendamento fosse formulato insieme, vale a dire...

**PRESIDENTE.** Invece di scrivere: *è autorizzata la spesa di lire 150,000 sul bilancio del dicastero della guerra*, si direbbe, parte per l'emendamento La Marmora, e parte per quello Di Pollone, come segue: *è autorizzata la spesa di lire 100,000 sul bilancio dell'interno.*

**GALLINA.** Domanderei la divisione; mi si permetta spiegare la mia opinione.

**PRESIDENTE.** Quando venga il turno.

Chiedo al Senato se intende appoggiare il secondo emendamento, non potendo esso discutersi perchè non ebbe ancora l'appoggio.

Chi appoggia l'emendamento Di Pollone, che vorrebbe il trasporto da un bilancio all'altro, voglia levarsi.

(È appoggiato.)

La parola era stata chiesta dal signor senatore Montecitorio il quale la cede al senatore Gallina.

**GALLINA.** Le mie osservazioni forse non riusciranno più di alcuna utilità dal momento che si parla di due emendamenti sopra uno stesso articolo. Io credo che sarebbe stato meglio che l'emendamento non fosse preso per una parte dell'emendamento La Marmora e dall'altra dell'emendamento Di Pollone, ma che fosse una cosa sola, ed è per questo che io ne proponevo la divisione.

**PRESIDENTE.** L'intendimento del presidente è questo, cioè di mettere separatamente ai voti l'emendamento La Marmora sulla somma, e quello Di Pollone sul bilancio che deve sopportarla.

**GALLINA.** Io dava la precedenza all'emendamento Di Pollone, perchè quando esso fosse posto ai voti, riferendosi allo stanziamento sopra un bilancio piuttosto che sopra un altro, la seconda parte dello stesso, vale a dire quello della somma, rimaneva quasi senza effetto, inquantochè le spiegazioni date dal ministro dell'interno hanno provato, io spero, alla Camera che non è il caso di discutere qui una questione di cifre. E veramente mi duole che in una discussione di questa specie dove non si tratta, come disse bene il relatore della

Commissione, che di un atto di virtù cittadina, quest'atto di virtù cittadina, perchè ha da essere ridotto in legge, venga a subire certe riforme, le quali gli tolgano una parte di ciò che lo rende essenziale.

Il ministro dell'interno ha fatto conoscere alla Camera che la somma di lire 130,000 portava con sé un effetto che lo riguardava più specialmente, cioè che riguardava gli altri sussidi agli emigrati che sono portati sul bilancio dell'interno, diminuendosi per l'effetto di questo stanziamento di 130,000 lire sul bilancio della guerra quello portato sul Ministero dell'interno.

Vede dunque la Camera che il voler fare una questione di cifre in questa circostanza non ha quell'efficacia che molti suppongono. Ora, se la deliberazione della Camera sarà tale che accolga l'emendamento in questa parte, posto che sia il bilancio dell'interno che abbia da somministrare le sovvenzioni, la Camera vede che la seconda parte dell'emendamento quello che riguarda la somma, fortunatamente viene a scomparire. Soggiungerò a questo riguardo, che non mi pare il caso di fare una questione finanziaria, una questione di economia in questa circostanza, vale a dire che non sia né utile, né opportuno di invocare i casi presenti di imposte sopra questa o quella classe di proprietari, poichè la Camera non è in caso di sapere quali sieno veramente né il numero, né le condizioni speciali di questi emigrati. Qualunque discussione si faccia a questo riguardo, è una discussione che pecca di base e di fondamento: in queste circostanze chi ha documenti, chi ha le informazioni necessarie per saper guidare le proprie mani nella distribuzione di questi soccorsi è il Ministero, è il Governo; e mi pare che la fiducia posta nel Governo sia tutto quanto si può desiderare, perchè il Governo ha la responsabilità dell'impiego di questi fondi. Per conseguenza, quando il Governo vi dice: questa è la somma di cui abbisogno, qualunque riduzione, qualunque ampliamento si faccia, è una riduzione che non sussiste, è un'ampliamento esorbitante. Nelle circostanze attuali, io dunque conchiudo, che data la posizione della questione quale venne posta d'appresso a quest'ultimo emendamento, se il Senato autorizzerà la spesa sul bilancio dell'interno, la seconda parte, quella cioè della quantità della spesa, cessa di avere effetto per la ragione che il ministro dell'interno ha qui dichiarato, cioè, che dovendo egli proporre un'altra somma per sussidi all'emigrazione, egli si regolerà nella sua proposizione a seconda che saranno più ampie o più strette le deliberazioni del Senato intorno a questa legge. Io crederei quindi più conveniente, che prima di tutto si deliberasse sull'applicazione al bilancio della guerra o dell'interno; vista quest'applicazione si avrà campo di proporre per quanto riguarda la quantità della spesa.

**DI POLLONE.** Dagli schiarimenti dati dal senatore Gallina, io crederei avanzare una domanda al Senato, che è quella di accordare la priorità al mio emendamento, cioè al trasporto al bilancio dell'interno, mentre mi pare che se il Senato lo adottasse, sarebbe sciolta l'altra questione per le ragioni chiarissimamente addotte dall'onorevole senatore preopinante, e che di fatto mi pare non siano contestabili.

**LA MARMORA ALBERTO.** Nel caso che passi l'emendamento nell'applicazione al Ministero dell'interno, io ritiro il mio.

**DE FORNARI.** Domando la parola per la posizione della questione, e nello stesso tempo per combattere anche l'emendamento proposto dal senatore Di Pollone.

Nel mio precedente discorso io mi era abbandonato ad una espansione di sentimento nel segnalare e consigliare, quando

pur tale fosse, un'eccezione in favore dei difensori di Venezia. Per potentissime ragioni di giustizia, intendo ora di addurre una ragione più specifica, più precisa, e direi più legale; perchè se i più copiosi primi sussidi sono stati messi a carico del Ministero dell'interno, era perchè non si contemplarono solamente i militanti per la difesa in campo della causa comune d'Italia, ma bensì la totalità di quelli i quali abbisognavano del nostro sussidio, militari o no, purchè comunque compromessi dirimpetto alla forza che ci soverchiava. Allora per conseguenza, a titolo di sussidio era od apparve ovvio che la somma si assegnasse nel bilancio dell'interno.

Oggi contempliamo precisamente i militari che sono venuti a noi, superstiti difensori di Venezia.

Trattandosi d'individui che tutti ebbero concorso ad ammirate imprese militari, io non trovo punto inconveniente, ma motivata, anzi, ed ovvia la distinzione concessa a questi, e senza differenza di categorie; e troverei dura cosa che dal Senato si respingesse una concessione a cui quei generosi hanno espresso di porre un massimo valore nella trista condizione che li priva di patria e di risorse; tanto più essendo così stato al loro riguardo praticato nella precedente assegnazione ad essi particolarmente destinata.

Io voterò adunque per la legge quale è proposta, e dall'ufficio centrale sostenuta.

**DI MONTEZEMOLO.** Dirò poche parole per combattere l'emendamento del senatore Di Pollone, e, quantunque poche, mi costano tuttavia assai a pronunziarle, perchè in una questione che si può dir di sentimento, io avrei sperato che unanime e concorde sarebbe stato il nostro pensiero. (Con commozione)

È sentenza antica che il beneficio acquista valore dal modo con cui viene conferito, e noi disputiamo sul modo di conferire un beneficio meritato, beneficio che meriterebbe forse invece il nome di debito!

Perchè contendere a quegli infelici nostri concittadini, che per unirsi alla sorte nostra, per liberare la comune patria, andarono ad affrontare i pericoli e ricevere il battesimo del sangue? perchè contendere loro quel nobile orgoglio che viene dalla memoria della patita sventura, de' disagi e pericoli affrontati?

Io non vedo che ne venga danno a' nostri ufficiali il far loro un assegno da distribuirsi dal ministro della guerra. Sarà una specie di giubilazione per servigi renduti, ma questa non darà loro un titolo per ricevere grado, nè può essere d'incaglio alla carriera de' nostri, come accennava l'onorevole senatore Di Pollone; egli non è che un modo più nobile di fare un beneficio, un beneficio meritato, del quale non vorrei che togliessimo il valore, contestando meschinamente sul modo di conferirlo.

**PLEZZA.** L'onorevole senatore Di Pollone ha detto che non vede ragione per cui si abbia a riguardare meno delicata la distribuzione de' sussidi quando è fatta dal ministro dell'interno, che quando è fatta dal ministro della guerra.

Ha detto che la ragione sola che si era allegata, cioè che ciò si era praticato nell'anno scorso, a senso suo non sussiste, nè possa chiamarsi una ragione.

Io mi permetterò di fagli osservare prima di tutto, che è costume e sentimento intimo dei militari l'aver a fare solo con militari, con persone che hanno costumi, abitudini, modi simili ai loro e ne conoscono le suscettibilità; che più volentieri, con un sentimento più dolce ricevevano anche i sussidi dalla mano militare, che da mano non militare: ma quand'anche ciò non fosse, che pure è fatto costante, io gli farei osservare che si tratta oggi qui di una cosa di senti-

mento e di delicatezza, e che queste cose dipendono ordinariamente dal valore convenzionale che si dà loro: ora è caso già stato giudicato l'anno scorso che era cosa più delicata il far distribuire questo sussidio dal Ministero della guerra. Quando ciò non fosse stato, giacchè io riconosco egualmente onorevole la mano del ministro dell'interno, potrebbe allora disputarsi se la cosa sia o non sia, a caso vergine, indifferente; ma oggi che è cosa giudicata non può più revocarsi in questione. Quando questo non fosse stato un atto di delicatezza per se stesso, una volta che così è stato creduto, che così è stato giudicato, il carattere resta a questa distinzione impresso, tanto più che qui non si tratta che di continuare il sussidio che fu dato l'anno scorso. A caso vergine poteva essere quasi indifferente che fosse distribuito da un Ministero o dall'altro; ma dopo un atto che ha dichiarato pubblicamente che si faceva dal ministro di guerra per motivo di delicatezza, io ritengo che diventi indelicato oggi il variar di modo di distribuzione, perchè la dichiarazione nostra dell'anno scorso è quella che ha impresso il carattere di delicatezza maggiore nel far distribuire il sussidio dal ministro della guerra anzichè dal ministro dell'interno, giacchè negli atti di delicatezza molto, anzi quasi tutto dipende dalle circostanze, dagli antecedenti e dal sentimento che si imprime all'atto stesso, da chi dà e da chi riceve. Ripeto, ha già detto l'onorevole oratore che mi ha preceduto circa al timore allegato da alcuni senatori che possa ciò riescire malgrado ai nostri ufficiali, quasi che il distribuire questi sussidi per mezzo del Ministero della guerra sia un affidamento ai sussidiati di carriera militare.

È stato dichiarato nel modo il più esplicito ed ampio l'anno scorso quando si è fatta la prima legge, dal Ministero, dalla Commissione, dal Senato che con ciò non si dava affidamento alcuno di carriera, che questo non si faceva che per un puro riguardo di delicatezza; il continuare oggi nello stesso modo questa distribuzione, non ne cambia in verun modo il carattere in quest'anno. Perciò io voto contro l'emendamento Di Pollone.

**DI POLLONE.** Potrei dire che domando la parola per un fatto personale, perchè siccome il mio emendamento ha dato luogo all'osservanza che potrebbe risultare un atto di indelicatezza, conseguenza ne è che l'autore debba essere responsabile di questa faccia.

Rendo omaggio alla lealtà del senatore Plezza il quale, ne son certo, non ha voluto considerare nella stretta sua applicazione il vocabolo di cui si è servito, nè tanto meno indirizzarlo all'autore della proposizione che vi ha dato luogo, e per questa sola convinzione non mi fermerò a contrastare l'avventurata parola e mi restringerò per dimostrarne l'insussistenza a domandare a coloro che si dimostrano tanto teneri della delicatezza degli ufficiali difensori di Venezia, perchè non hanno ora e prima d'ora estesa eziandio la loro sollecitudine a tutelare la delicatezza degli altri ufficiali che hanno combattuto per la causa italiana; perchè hanno serbato il più profondo silenzio sulla posizione degli ufficiali siciliani scampati dalle ruine fumanti di Messina e su tutti gli altri ufficiali napoletani, toscani, romani, in somma su tutti quelli che la nostra ospitale patria ha ricoverati.

Ciò prova, al mio credere, come il rimprovero non abbia alcun fondamento.

Non voglio prolungare la discussione, non starò ad insistere sul diritto di molti altri ufficiali che hanno eguali servizi, o che se vi fosse diritto verrebbero essere trattati al pari degli altri ufficiali veneziani, e che non si sono mai adontati di ricevere soccorsi dal ministro dell'interno. Finirò con una

sola parola onde rispondere al signor senatore Di Montezemolo il quale invocava con eloquenti parole il voto del Senato in favore della legge, e diceva che è *sentenza antica che il beneficio acquista valore dal modo con cui viene conferito.*

Non è mio pensiero di menomare il valore nel beneficio, ma è per me questione di principio, e quando si tratta di principio:

« *Périssent les colonies, périsse plutôt un royaume, qu'un principe.* »

**COLLE.** L'onorevole senatore Di Pollone nel proporre il suo emendamento, discorrendo dell'assegnamento fatto a ciascuno di questi antichi ufficiali, osservava che la somma essendo maggiore, potrebbe forse il Ministero trascorrere la prodigalità al loro riguardo. Io sono invece per credere che il Ministero non lo sarebbe; ma osservo che qui non si corrobberebbe alcun pericolo, perchè vi è un precedente. L'assegnamento è stato fissato quando fu sancita la legge dell'anno scorso, motivo per cui non si potrebbe cadere in questo pericolo.

Egli ha pure parlato degli ufficiali napoletani. Io mi permetto di notare che molti ufficiali napoletani, i quali hanno preso parte alla difesa di Venezia, sono anche stati compresi nell'assegnamento fatto colla legge dell'anno scorso. Finalmente egli ha manifestato qualche inquietudine rispetto agli ufficiali del nostro esercito, i quali potrebbero temere che il loro avanzamento fosse ritardato.

Dopo la dichiarazione fatta di recente dal ministro della guerra nell'altra Camera, io porto avviso che non possa nascere dubbio veruno su questo.

Longi da me l'idea di fomentare cose che potrebbero produrre delle inquietudini nei nostri bravi ufficiali: ma io credo che qui si tratti di cosa ben più importante.

Quando si è proposto di collocare questi sussidi alla disposizione del ministro della guerra, si è voluto dar isfogo ad un senso morale di altissima rilevanza; si è creduto, a parer mio, di rendere un omaggio al valore ed alla costanza con che questi bravi italiani hanno difeso Venezia; e qui mi sembra stare tutta l'importanza della cosa; motivo per cui io, considerando come noi dobbiamo in ogni modo promuovere il sentimento del valore e della costanza nella nostra nazione, sono d'avviso che l'emendamento non dovrebbe essere accettato.

**PRESIDENTE.** Io aveva già dichiarato che la divisione di questi due emendamenti era non solo di diritto, ma anche di necessità.

Le spiegazioni date dal senatore Gallina consigliano maggiormente il presidente a mettere in primo luogo ai voti l'emendamento Di Pollone. Io perciò pongo ai voti questo emendamento, il quale consiste nel sostituire alle parole *dicastero della guerra* queste altre: *dicastero dell'interno.*

Chi approva l'emendamento Di Pollone voglia levarsi.

(Non è accettato.)

Il signor senatore Della Marmora intende egli ritirare il suo emendamento?

**LA MARMORA ALBERTO.** Io non intendo ritirarlo.

**DI COLLEGGIO GIACINTO.** Uno dei motivi sui quali si fondava il generale Della Marmora si era che vorrebbe che la somma di lire 150 mila fosse ridotta a 100 mila e che fossero operate delle epurazioni intorno a quelli che ora ricevono sussidi.

Osserverò che questa cosa ha già avuto luogo, e che è stata creata una Commissione apposita, la quale doveva esaminare i titoli di coloro che hanno diritto a questo sussidio. È in seguito a questo esame severissimo di quella Commissione che il numero venne portato da 193 a 188, e so pure



che quella epurazione chiesta dal generale ebbe luogo senza che si potesse diminuire la somma, giacchè dopo quella si è già speso 65 mila lire per un semestre, lo che porterebbe per un anno la somma di 130 mila lire.

*Molte voci.* Ai voti! ai voti!

**PLEZZA.** Farò notare all'onorevole senatore La Marmora, che mi pare che egli ha creduto col suo emendamento di riprodurre il progetto ministeriale primitivo.

Ora il progetto ministeriale presentato alla Camera dei deputati non comprende tutte le persone che sono comprese in questo progetto, perchè il primitivo progetto si limitava a chiedere 100 mila lire per i soli uffiziali veneti che avevano già fatto parte di esercito regolare prima della guerra ultima. Se si venisse ad adottare solo la riduzione della somma, essendo compresi nel nuovo progetto tutti gli uffiziali di Venezia, non solo quelli che facevano parte, prima della guerra, di armata regolare, ma tutti quelli anche che sono stati fatti uffiziali a Venezia... (*Rumori da tutti i lati della Camera*)

Il progetto ministeriale domandava 100 mila lire per i soli uffiziali che facevano parte di qualche armata regolare prima della guerra di Venezia, mentre la legge attuale comprende tutti gli uffiziali di Venezia, anche quelli che mai non appartennero ad armata regolare, dunque le 100 mila lire che il Ministero chiedeva per i soli primi non possono bastare per tutti, e il senatore La Marmora, credendo riprodurre il progetto ministeriale, dà assai meno di ciò che dai ministri fu chiesto, perchè dà l'egual somma da distribuirsi ad assai maggior numero di persone.

**GIULIO.** L'osservazione fatta dall'onorevole signor senatore Plezza verrebbe a dire che il voto sull'emendamento del senatore Della Marmora, qualora fosse questo adottato, pregiudicherebbe forse la votazione da farsi sull'articolo secondo. Epperò per una tale conseguenza si dovrebbe portare prima la deliberazione del Senato sull'articolo secondo, e dopo questo, quando venisse rigettato, si potrebbe passare alla votazione dell'emendamento Della Marmora. Qualora fosse accettato lascierebbe luogo alle osservazioni ora fatte del senatore Plezza perchè, a suo avviso, l'emendamento non sarebbe più applicabile, e la discussione procederebbe più regolare se, sospesa per ora la deliberazione sull'emendamento Della Marmora, si passasse a votare l'articolo secondo del progetto di legge.

**PRESIDENTE.** Si propone dal senatore Giulio di sospendere la votazione sull'emendamento Della Marmora fino a che sia votato l'articolo secondo del progetto di legge.

Chi appoggia tale proposta di sospensione voglia levarsi. (La proposta di sospensione è appoggiata.)

**LA MARMORA ALBERTO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**LA MARMORA ALBERTO.** Io non voglio imbarazzare il Senato nel suo voto, e sono pronto a ritirare il mio emendamento: io desiderava solamente di adempiere un dovere verso del mio paese. Dal momento che veggo come potrebbe incagliare la discussione, preferisco che si proceda alla votazione da un articolo all'altro senza che si abbia ad intervertire l'ordine della discussione medesima.

**PRESIDENTE.** Se l'emendamento è ritirato non v'ha più luogo a discussione; perciò pongo ai voti il paragrafo primo dell'articolo 1, concepito nei seguenti termini. (*Vedi sopra*)

Chi approva il principio della legge voglia levarsi.

(È approvato.)

Rileggo i seguenti paragrafi:

« § 1° Purchè facciano constare di aver preso parte alla difesa di Venezia sino alla sua reddizione. »

(Il Senato adotta.)

« § 2° Aver già fermata la loro dimora nei regi Stati all'epoca della pubblicazione della legge del 7 giugno 1850. » (*Molti senatori escono*)

Prego i signori senatori di non abbandonare i loro posti, altrimenti il Senato non si troverà più in numero per votare la legge. (*Si numerano i senatori, ne risulta che non sono più in numero*)

Resta dunque votato il paragrafo 1 e 2 dell'articolo primo col primo alinea; si continuerà domani la discussione; intanto la parola è al ministro delle finanze per una comunicazione del Governo.

#### PRESENTAZIONE DEL BILANCIO DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PER 1851.

**NIGRA, ministro delle finanze.** Signori senatori; nell'intendimento di accelerare, per quanto sia possibile, l'approvazione dei bilanci 1851, il Ministero ha ravvisato conveniente di portare alle discussioni del Senato ciascun bilancio parziale di mano in mano che viene ad essere approvato dalla Camera dei deputati.

Consequentemente ho l'onore di sottomettermi il progetto di legge adottato dalla Camera dei deputati nella tornata dell'8 corrente concernente l'approvazione del bilancio passivo del dicastero per gli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia. (*Vedi vol. Documenti, pag. 39.*)

**PRESIDENTE.** Il Senato dà atto al ministro delle finanze della presentazione di questo progetto di legge. La seduta domani è all'ora una e mezzo.

La seduta è levata alle ore 3.